**Quaresima 2017. Terza settimana. Giovedì.**

*Il Vangelo del ricco e del povero Lazzaro ci aiuta a prepararci bene alla Pasqua che si avvicina. La liturgia del Mercoledì delle Ceneri ci invita a vivere un’esperienza simile a quella che fa il ricco in maniera molto drammatica. Il sacerdote, imponendo le ceneri sul capo, ripete le parole: ‘Ricordati che sei polvere e in polvere ritornerai’. Il ricco e il povero, infatti, muoiono entrambi e la parte principale della parabola si svolge nell'aldilà. I due personaggi scoprono improvvisamente che «non abbiamo portato nulla nel mondo e nulla possiamo portare via» ( 1°Tim. 6,7).*

*Anche il nostro sguardo si apre all'aldilà, dove il ricco ha un lungo dialogo con Abramo, che chiama «padre» ( Lc.16, 24.27), dimostrando di far parte del popolo di Dio. Questo particolare rende la sua vita ancora più contraddittoria, perché finora non si era detto nulla della sua relazione con Dio. In effetti, nella sua vita non c’era posto per Dio, l’unico suo dio essendo lui stesso.*

La parabola cambia registro e si ‘sposta’ nell’al di là. Nel rito antico dell’imposizioni delle ceneri che ha iniziato la nostra Quaresima ci è stato presentato il destino che aspetta la nostra vita terrena. Il pensiero della morte non è ‘simpatico’, ma può essere utile per fare la ‘radiografia’ dell’esistenza: la morte è un dato ineluttabile e che ci fa paura. La fede nella Pasqua di Gesù illumina anche questo passo che ci aspetta, ma è una luce che non toglie la paura (che anche Gesù ha provata) e che si ferma sulla soglia non dicendoci nulla né del quando né del come si compirà il passaggio; la fede, in particolare, ci consegna la speranza di essere consegnati da Gesù nelle mani del Padre, ma proprio perché fede non ci può descrivere la condizione del secondo tempo, quello del giorno senza tramonto, della nostra vita. Ognuno sa come vive il pensiero della morte e come si prepara ad affrontare il passaggio stretto e doloroso che ci aspetta. La nostra riflessione, seguendo la lettera, si attarda sull’insegnamento che riguarda il nostro vivere quotidiano. Ci vien detto che il ricco scopre finalmente la sua relazione con Dio visto che in vita l’unico dio era lui stesso.

La fragilità della condizione umana che descrive una parabola che inevitabilmente dopo l’ascesa conosce il tramonto, pone domande di fondo sul senso complessivo della nostra vita. Sono domande difficili anche da formulare: da una parte, infatti, è in agguato la ‘retorica’ sulla caducità dell’esistenza che, a parte una certa tristezza, non conduce a nulla di chiaro, dall’altra ognuno ‘sente’ la risposta che più si avvicina alla proprio psicologia e sensibilità; si va dall’accantonare le domande al ‘cinismo’ che prende atto della situazione e dice che, intanto, si deve cominciare a vivere nel miglior modo possibile.

Le parole della fede ci conducono a confrontarci con Dio; ognuno ha conosciuto e conoscerà momenti di ‘lotta con Dio’ come è avvenuto per Giacobbe e si soffermerà a meditare l’esperienza di Giobbe o la critica dura di Qoelet alla sapienza ufficiale. Noi, stando alla parobola, seguiamo il dialogo tra Il ricco e il ‘padre Abramo’.

La Quaresima ci interroga sul nostro ‘ateismo pratico’. La fede ci invita a vivere ‘come se vedessimo l’invisibile’, ma proprio su questo punto la nostra cultura si è fatta debole. Il progresso delle scienze della natura hanno spalancato uno scenario senza confini; il panorama è esaltante e in esso la ragione onesta non trova né argomenti ‘a favore di Dio’ né argomenti contro di lui. La fede guarda con ammirazione il mondo e non contesta nulla alla ragione, le ricorda solo i suoi limiti. La ragione non può tutto e non può conoscere tutto. Proprio il colloquio che il ricco inizia nell’al di là permette di farsi le domande su ciò ‘che non si vede’ e apre prospettive nuove di conoscenza.

Il ricco non vedeva Dio perché riteneva che poteva fare lui il mestiere di dio; ora scopre che c’è anche ‘l’Altro’ e che se avesse avuto una relazione con lui la sua vita sarebbe stata diversa e più vera.

Il credente vive spesso in un ateismo pratico come se Dio non si fosse; questo non gli permette di avere una relazione con Dio che non è un proprio simile ma che, essendo il totalmente Altro da sé, può incontrare non con la constatazione positiva dell’esperimento, ma con la ricerca libera dell’esperienza interiore.

Per non comportarci da ‘atei pratici’ dobbiamo sviluppare la virtù dell’attenzione e del coraggio intellettuale. La ragione non può fermarsi di fronte all’ignoto che sfugge non solo alla sua conoscenza ma anche al suo metodo. Dio lo si conosce solo con la libertà dell’amore. La conoscenza per amore è una vera conoscenza che arriva alla verità non con la costatazione dell’esperimento ma con il coraggio dell’affidarsi; con lo sguardo semplice del bambino e del povero, che incontra e conosce Colui non puoi nè trasformare né ‘usare’ manipolandolo, si vedono non solo le cose della terra ma anche quelle ‘del cielo’. La nostra potenza economica e strumentale è tanto grande e forte che può renderci ciechi come il ricco; vede molto ma non si accorge che ha costruito un alto muro tra se e l’Orizzonte.

Forse la decadenza dell’Occidente con la fine di un’epoca potrebbe essere l’inizio di un’altra più serena ed equilibrata. Certamente sereni ed equilibrati lo debbono essere i cristiani coraggiosi che godono del mondo e lo amano come e più degli altri, ma non dimenticano di alzare lo sguardo verso l’Oltre; la fede non fa vedere tutto ma offre la speranza su molto.